IN THIS WORLD

Lordy don't leave me
All by myself
Whoa, in this world...
(Moby, 'In this world')

Infine vennero, gli alieni.
Riuscirono a captare le nostre onde radio quasi per caso coi loro apparecchi, e in men che non si dica conoscevano mille cose della nostra razza, della nostra civiltà, della nostra tecnologia.
Ci videro per la prima volta attraverso lo schermo dei loro potenti visori: l'aspetto era parso loro buffo, in primo luogo, ed in secondo luogo curiosamente funzionale. Sì, si erano detti in consiglio, si tratta di una razza mediamente evoluta che potrebbe trarre vantaggio da uno scambio di civiltà, ma al momento stesso senza sfigurare, senza doversi poi trovare nell'imbarazzo di non aver nulla per controbilanciare il dono delle nostre conoscenze. Potrebbero aver sviluppato campi a noi ignoti e voler rendercene partecipi; insomma, non siamo soli in questo universo e i nostri vicini sono evoluti quasi quanto noi, non sembrano conoscere forme di vita al di fuori del loro pianeta, paiono pacifici.

Sei giri dovette compiere il loro pianeta attorno al suo astro prima che crittografi e linguisti riuscissero a distinguere le varie lingue parlate sulla Terra, concentrarsi su di una soltanto, la più usata, e decifrarla.
Furono redatti immensi tomi sui diversi accenti, sulla mimica facciale, sui doppi sensi, insomma su tutti quanti gli aspetti della lingua ed ogni sua possibile sfumatura di significato che sarebbe potuta rivelarsi utile.
La lingua terrestre, dai suoni così strani ed inquietanti, venne insegnata con una cura maniacale ad ogni singolo abitante; ad ognuno veniva mostrato come aggrottare correttamente la fronte per esprimere dubbio e incertezza, come allargare le braccia per dire 'non lo so', come intonare un'accusa, una domanda, un discorso intero.

E, quando tutto fu pronto, tra l'intera popolazione di quel piccolo pianeta sperduto, quasi due miliardi di individui, vennero scelti i migliori quattro parlatori di terrestre.

L'astronave era calda e confortevole, e tale sarebbe dovuta essere per tutta la durata del viaggio. Solo la direzione era certa; e quella avrebbero seguito i quattro per mesi e mesi chiusi nella navetta, ad aspettare che i motori ipertachionici facessero il loro dovere.

Passarono i giorni, le settimane; e l'equipaggio diventava sempre più affiatato. Si domandavano come sarebbe stato l'incontro con i terrestri, si auguravano che tutto andasse bene. Si erano preparati per ognievenienza: se avessero tentato di aggredirli, i terrestri si sarebbero trovati davanti un muro magnetico che, da quanto si era appreso, i terrestri non avevano ancora imparato ad annullare. Ogni loro tentativo sarebbe stato vano, e i quattro sarebbero potuti fuggire in tutta tranquillità con la navetta, accelerando in pochi attimi a una velocità che la razza umana avrebbe raggiunto forse soltanto dopo millenni; e se anche il muro non fosse bastato, ci avrebbero pensato le pistole elettriche. Un colpo solo e l'aggressore, per quanto grosso potesse essere, sarebbe caduto stecchito al suolo in un istante.

Ma muri magnetici e pistole elettroniche non erano l'unico carico della nave: quelli li si doveva portare, perché la paura di un'aggressione era troppo grande per lasciare quattro ambasciatori in balia di una razza intelligente e sconosciuta. Lo stesso equipaggio aveva insistito senza risultato per armi più offensive, ma il divieto era stato motivato dal fatto che, sebbene cruciale, il primo incontro forse non sarebbe stato l'unico nemmeno se i terrestri avessero attentato alla vita dell'equipaggio; il popolo voleva il contatto, il dialogo, lo scambio di sapere. E così, dietro a scudi impenetrabili e pistole letali, i quattro pionieri tenevano quello che i loro complanetari avevano chiamato 'la placca'.

La placca era l'intera sapienza del loro popolo, il frutto di sei milioni d'anni di evoluzione inciso su una targa circolare di materiale pregiato, rarissimo sul pianeta. Gli anni intercorsi tra la scoperta del pianeta Terra e la partenza della prima spedizione erano serviti al progetto di raccolta delle informazioni, progetto che era stato portato avanti di continuo e in diverse parti del pianeta contemporaneamente. Sulla placca - un disco che anche il più minuto dell'equipaggio riusciva a tenere saldamente in mano - era stata incisa una quantità enorme di informazioni sul loro pianeta d'origine, sulla loro storia, religione, scienza, arte. C'erano immagini che gli umani avrebbero preso per fotografie, e che erano in realtà la brutta copia della fotografia terrestre: questo sarebbe servito a far capire l'ammirazione che era stata suscitata nei confronti della razza umana.

Ma la placca non era solo un album fotografico. Sulla placca c'era la musica, e che musica.

L'orchestra planetaria s'era riunita per la seconda volta nella sua storia, dopo il Concerto di Unificazione del Pianeta, quattordici millenni prima. I legni e i metalli del pianeta furono estratti e selezionati per riforgiare gli strumenti che in tempi lontani avevano festeggiato la riunificazione di tutti i popoli nel nome della concordia e della pace. Solo una grande occasione come questa aveva mosso i popoli a cantare e suonare insieme sotto il cielo stellato per sancire la fine di ogni ostilità; e solo in un'occasione altrettanto importante per il futuro come la scoperta di un nuovo

mondo abitato aveva spinto a ricreare la grande orchestra. Le sinfonie risuonarono per le valli e furono udite fin nei piccoli villaggi adiacenti, mentre quella musica, così soave e delicata, veniva incisa sul disco argentato.

E poi c'erano i testi, in parte tradotti, che parlavano delle origini della loro specie e del loro sviluppo, delle loro usanze, della loro scienza. Questa era la parte più preziosa del disco, e la sua appropriazione indebita andava difesa anche con la forza, se necessario. Volevano uno scambio, e non un furto di conoscenze. Per questo, e solo per questo, avrebbero anche lottato.

Ma la placca ora giaceva al sicuro dietro lo scomparto delle pistole elettriche, protetta da una cappa termoisolante che ne assicurava l'integrità.

E la navicella continuava il suo viaggio verso il pianeta Terra, mentre i quattro astronauti scrutavano il cielo stellato di una notte perpetua. Da quanto tempo erano partiti? Due, tre mesi? Ormai non mancava molto alla meta, dieci giorni al massimo, e la nostalgia di casa cominciava a farsi pesante nell'equipaggio. E di certo il paesaggio intorno a loro, pur suggestivo com'era, non contribuiva a rassicurarli. Cos'erano loro - quant'erano alti secondo i parametri umani; venti, forse ventidue centimetri? - in confronto alle stelle e alle galassie tutt'intorno a loro? Come si sarebbero potuti salvare in caso di un guasto o un'avaria?
Ma la risposta era, inevitabilmente, una sola: bisognava fidarsi e aspettare che i motori ipertachionici li portassero a destinazione.

E intanto le aspettative e le paure dell'equipaggio crescevano. Come sarebbero stati gli umani dal vivo, e come si sarebbero comportati alla vista di quattro piccoli esseri dalla forma pressoché cubica? Sarebbero stati spaventosi, come ipotizzavano i più, oppure semplicemente buffi?
C'era un solo modo per scoprirlo.

La nave, ormai in vista del sistema solare, cominciò la sua lenta decelerazione. L'eccitazione dei quattro era palpabile: in pochi minuti sarebbero atterrati sul suolo terrestre. Iniziarono i preparativi – un breve ripasso della procedura d'emergenza, le pistole elettriche furono poste nelle fondine, il muro magnetico preparato all'azione, la placca argentata fu tolta dalla cappa isolante - e presto sul grande parabrezza della nave comparve la grande sagoma del... Yagh, era proprio come nelle fotografie che avevano intercettato in tutti quei lunghi anni di spionaggio! Con quei colori così forti... d'un tratto non erano più sicuri di voler atterrare su quel pianeta così... vivo. Era buffo, la Terra era stata a lungo al centro delle loro attenzioni ed ora alla sua vista si sentivano il cuore in gola, quasi non se l'aspettassero.

Ma decisero in fretta che non avevano viaggiato cento giorni nello spazio per nulla. Dovevano compiere la missione, e sarebbero passati alla storia; i posteri, terrestri e

non, avrebbero studiato la loro impresa e li avrebbero eternati all'infinito. Sarebbero stati immortalati nelle *fotografie* terrestri...

La navicella perdeva vistosamente velocità, ora. L'impressione dei quattro era quella di dover precipitare sul pianeta in pochi attimi, contro quell'oceano troppo blu. Ma subito la nave cambiò rotta, optando per una traiettoria più dolce. Dalla loro posizione potevano vedere nel suo insieme quello che nell'addestramento avevano imparato essere l'Italia; e poi, col passare dei minuti, il campo si restrinse a una piccola regione dell'Italia centrale, e poi ancora, fin quando gli astronauti non poterono distinguere una macchia grigia tra le altre farsi grande, sempre di più.

La scelta di Roma come meta del viaggio era stata inizialmente controversa, per un motivo piuttosto ovvio: la lingua parlata in quella zona non corrispondeva con quella studiata dai quattro. Ma poi si era convenuto che Roma era la scelta migliore, sia per il caloroso temperamento dei suoi abitanti, che avrebbe favorito un approccio amichevole alla razza umana, che per il suo afflusso turistico, che avrebbe comunque consentito di trovare parecchi stranieri e quindi di poter comunicare con loro, in caso di difficoltà.

I palazzi si fecero paurosamente vicini, tanto che i quattro cubici astronauti vennero buffamente assaliti dal timore di essere scoperti. La navicella planava ora tra gli alberi dei viali, senza dare nell'occhio, verso la sua destinazione.

Piazza di Spagna il venerdì pomeriggio, forse anche più che in altri giorni, è gremita di turisti che giungono sul posto per visitare la bella chiesa di Trinità dei Monti e la singolare fontana ai piedi della scalinata, fatta costruire da Luigi XVI nel 1502; ed è proprio ai piedi della scalinata, spinti dai rumorosi motori ipertachionici, che l'astronave si posò a terra, dopo un viaggio di oltre diecimila anni luce.

Era incredibile. Dopo anni passati a cercarli... eccoli qua, gli umani. Volti tanto diversi tra loro che sarebbe stato difficile descriverli; e vestiti in modo così vario... e colorato, fin troppo, tanto che per loro era difficile alzare lo sguardo.

Il gran momento era arrivato. Le porte della navicella si aprirono e tutto l'equipaggio, pistole elettriche alla mano e muro magnetico pronto a entrare in azione in qualsiasi momento, toccarono il suolo terrestre aspettando l'inevitabile…

Ma l'inevitabile non accadde. La gente continuava ad affluire su e giù per la gradinata della chiesa parlando e scherzando, come se nulla fosse.

Possibile che non si fossero accorti di niente? L'astronave giallo oro era lunga all'incirca due metri e restituiva riflessi abbaglianti agli occhi dei quattro extraterrestri. Difficile non notarla.

Uno scherzo? Che si trattasse soltanto di un grande, favoloso scherzo?

Decisero di attraversare la piazza. Qualcuno li avrebbe notati, no? Erano dei cubi di venti centimetri di lato con gambe e braccia, di colore verde acceso... e con un tesoro in mano. La placca rifletteva la luce del sole
terrestre sulle persone intorno a loro, che parevano - possibile? – non accorgersene.

E che cos'era quell'essere che avanzava verso di loro? Forse... sì, dovevaessere un *cane*. La coda e le orecchie a punta, oltre alle quattro zampe e all'altezza che era all'incirca il doppio della loro, non lasciava dubbi. Un cane terrestre si stava avvicinando! Sicuro, li aveva certamente notati, e ora si stava dirigendo nella loro direzione. Dall'altro lato del guinzaglio un esemplare umano di *ragazzina*, non molto alta e piuttosto esile, tanto che il *cane* in questione se la stava trascinando dietro con la forza.

Il *cane*, giunto a pochi metri di distanza dai pionieri intergalattici, prese ad annusare l'aria intorno a sè. I quattro erano in fermento, finalmente sarebbero riusciti a stabilire un contatto con i terrestri! Ora la padroncina avrebbe guardato nella loro direzione e...

«Su, Bobby, che ti metti ad annusare? Non c'è nulla qui...»
E con uno strattone più forte degli altri riuscì a riprendere il controllo del suo *cane*.
Ma che cosa aveva detto la piccola terrestre? Avevano udito forti e chiare le parole, ma non sapevano dar loro un senso.
Che non fossero stati i primi ad atterrare sul pianeta? Forse qualcuno era partito in gran segreto dal loro stesso pianeta per stabilire i primi contatti e socializzare con la razza umana, tanto che la loro visita ormai non destava più scalpore? Era un'ipotesi piuttosto azzardata, vista la costante osservazione a cui il pianeta Terra era stata sottoposta dal momento della sua scoperta. Ma perché nessuno li notava, allora?

Lo scoramento iniziava a farsi sentire nell'equipaggio; ma d'un tratto si resero conto, tutti insieme, di avere ancora una carta da giocare.

Esporre la placca davanti a un pubblico così vasto non era un'operazione del tutto sicura, per il rischio che qualche terrestre si accorgesse della fonte e riuscisse per un malaugurato caso ad appropriarsi di quel tesoro; ma del resto avevano portato con loro le pistole e il muro difensivo, quindi in fin dei conti, decisero, si poteva procedere.

La placca venne estratta dalla sua morbida e robusta guaina protettiva, e un dito sfiorò la sua superficie tracciando veloci e ripetuti cerchi sulla parte argentata.
Al quarto giro la musica uscì dal disco. Il canto e i suoni dell'Orchestra Planeteria di un mondo lontano migliaia di anni luce risuonava ora in Piazza di Spagna, penetrava l'aria con le sue dolci note e si perdeva in lontananza nelle vie, sulla gradinata e fin sulla bella chiesa che dominava la piazza. Era una melodia lenta e affascinante, la

stessa melodia che quattordici millenni prima aveva suonato nel Teatro Planetario a sancire un'eterna epoca di amore e concordia tra tutti i popoli dopo un interminabile periodo d'odio e rancori. I quattro astronauti l'avevano sentita nominare in più occasioni, e sempre era stato loro tramandato che si trattava di una musica celestiale, leggera e colma di sentimento. Ora la udivano per la prima volta, e le lacrime presero a scorrere spontanee sui loro volti...

Ma, nella piazza, nessuno aveva mosso ciglio. Continuavano tutti a camminare, su e giù per la gradinata e di fronte al... *bar*, così doveva chiamarsi, dall'altro lato della scala. Dovettero asciugarsi le lacrime e riporre la preziosa placca nella custodia. Com'era possibile? Quella musica fantastica non poteva lasciare indifferenti, non quelle note così a lungo studiate e composte, non una musica così complessa eppure così spontanea e toccante come quella. Ma perché nessuno se n'era accorto, perché *nessuno*...

Era solo un'allucinazione, oppure c'era davvero un uomo seduto al bar di fronte che li stava osservando? Restarono pietrificati per più di un attimo, stranamente stupiti che forse qualcuno li avesse finalmente...
Non c'era bisogno di parlarsi, stavano pensando tutti la stessa cosa. Senza un comando preciso presero a correre in preda alla gioia in direzione dell'uomo. E... no, no, non potevano sbagliarsi! Ora stava addirittura *canticchiando* tra sè le note della musica di poco prima!

Si fermarono ai suoi piedi. Il suo viso era allungato e incolto, ma gli occhi vispi e la linea snella gli davano un aspetto di eccezionale vivacità. Ce l'avevano fatta, finalmente qualcuno si era accorto di loro! E non soltanto, ora non solo mostrava di vederli, ma li stava addirittura *salutando* con la mano!

«Hi...»
Era stato uno di loro a parlare. Aveva preso il coraggio a due mani e...

«Ciao!», si sentirono rispondere. Intanto la mano dell'uomo continuava ad agitarsi in segno di saluto.

Incredibile, non solo li vedeva, ma mostrava di averli sentiti..! Che avesse dei poteri straordinari, che fosse diverso dagli altri terrestri?
Ma l'unica cosa che importava, ora, era che il contatto era stato stabilito.

«We come from a new world...»

Ora l'uomo sorrideva. Girò la testa e disse in tono cortese:
«Aspettate...»
Il suo sguardo tornò in fretta all'ingresso del *bar*. Dall'interno era comparsa una ragazza mora, di bell'aspetto. L'uomo si alzò dalla sedia e si diresse nella sua direzione.

Era chiaro, anche se non avevano compreso le sue parole, che l'uomo li aveva pregati di aspettare. Forse non capiva l'*inglese*, e stava chiedendo alla ragazza di fare da interprete? Sì, era certamente così. Mentre i due parlavano, il piccolo equipaggio si potè finalmente scambiare qualche sguardo soddisfatto. Il più era fatto, e in fin dei conti era andata anche meglio del previsto! Non avevano terrorizzato nessun terrestre ed erano riusciti a entrare in contatto con un abitante che aveva mostrato non solo sicurezza, ma anche una calma maggiore di quel che si aspettavano. Una volta che il terrestre fosse tornato gli avrebbero chiesto di mettersi a sua volta in contatto con l'Agenzia Spaziale Europea, come era stato concordato mesi prima con i responsabili della spedizione durante il loro lungo addestramento. Ora dovevano soltanto aspettare e...

Ma il terrestre non stava impiegando troppo tempo per chiedere alla ragazza di fare da interprete? Dovevano essere trascorsi diversi *minuti* ormai dal momento in cui si era alzato dal suo posto. Lo potevano vedere sulla soglia del bar. Di tanto in tanto gettava un occhio nella loro direzione, sempre sorridendo, e questo li tranquillizzava. Quel terrestre, strano a dirsi, era il loro unico appiglio...

Ma che cosa... che cosa stava facendo, ora?
Inutile dubitarne, li stava ancora salutando. Ma per congedarli, questa volta. Ora stringeva la mano della ragazza accanto a lui e stava per entrare nel bar...

Corsero ancora, tutti insieme. Dovevano entrare nel bar, non dovevano assolutamente perderlo di vista, o...

Troppo tardi. La porta si chiuse pesantemente davanti a loro.

Ma perché... perché aveva voltato loro la schiena?
Con tutta la forza che quattro cubi di lato venti centimetri potevano avere, riuscirono a fatica ad aprire la porta ed entrare nel *bar*. I due erano al primo tavolo... il terrestre non aveva per niente l'aria di volerli vedere ancora.
Avevano fallito.

Gettarono la placca in strada e poi senza una parola, la morte nel cuore, risalirono quatti quatti sull'astronave, accesero i motori ipertachionici e se ne tornarono da dove erano venuti.

© by Outspan
http://scriverefantascienza.blogspot.com